

»» **Fondazione Italcementi** Pesenti: il rischio che l'Ue diventi capro espiatorio delle difficoltà degli Stati nazionali

«Crescere come la Germania? Tagliando welfare e salari»

Sinn: anche noi abbiamo avuto la nostra Grande Crisi

DAL NOSTRO INVIATO

BERGAMO — Ovvio, forse, che sia l'economista spagnolo a chiedere alla fine più Europa: «Ora serve l'unione fiscale». Altrettanto scontato, probabilmente, che sia il suo collega tedesco a darsi convertito all'euroscetticismo (almeno monetario): «La valuta unica è stata un fallimento. I prezzi e i salari sono aumentati, la competitività dell'export si è sgretolata». Tra loro, Ramon Marimon e Hans-Werner Sinn, l'italiano che si inserisce a spargere pepe non è però un accademico. Sarà, poco dopo, un industriale. Andrea Moltrasio.

C'è sì, tra i relatori invitati al convegno annuale della Fondazione Italcementi, anche uno dei nostri più noti e internazionali professori (cattedra a Chicago). Ma — causa campagna elettorale, maligna qualcuno in sala pensando al suo impegno con «Fermare il declino» — l'analisi di Luigi Zingales è molto, moltissimo «tagliata» sull'Italia. Ci sta: ex (non ancora del tutto) anello debole siamo comunque sempre, certamente, pilastro fondamentale di qualsiasi dibattito sull'Europa. Però Giampiero Pesenti, presidente di Italcementi e motore della Fondazione intitolata al padre Carlo, il cuore della giornata l'aveva voluto attorno a questioni non soltanto «domestiche». Preso

a prestito il titolo da un vecchio intervento di Jacques Delors (Gli imbarazzi della sovranità), la linea la riassume usando le stesse, profetiche frasi datate 1988: «L'obiettivo dell'Europa non è l'accondiscendenza verso misure impopolari». Ammonimento, ricorda Pesenti, «dato dalla consapevolezza che la "costruzione" europea conteneva anche il rischio di diventare capro espiatorio nei momenti di difficoltà o davanti alle incertezze degli Stati Nazionali».

È esattamente la situazione in cui ci dibattiamo dal 2008-2009. Europa capro espiatorio: è il presidente Ipsos Nando Pagnoncelli, nella tavola rotonda moderata dal direttore de *La Stampa* Mario Calabresi, a certificare che ormai i cittadini europei «senza fiducia» nell'Unione sono il 60%. Incertezze degli Stati nazionali: nella crisi, per anni una linea tedesca, una francese, una britannica, e mai nessuna vera sintesi politica europea (fino ai tentativi, a volte riusciti, di Mario Monti). E allora sì, certo, «questa» Europa si può e si deve criticare. Tuttavia, ricorda il ministro per gli Affari europei Enzo Moavero Milanesi (altro neo-candidato, con il premier), «nella sua drammaticità questa crisi ha portato un elemento virtuoso: più coesione e integrazione». Criticare, dunque, okay: ma per spingerla avanti, la Ue, non

per farla tornare indietro.

E qui che Moltrasio punge gli euroscettici. Finge di rivolgersi solo «ai miei amici imprenditori», e la domandina è all'apparenza terra terra: «Ce lo siamo dimenticati, cos'era il mercato europeo "prima" del mercato unico?». Ma è chiaro, che il bersaglio sono anche «alcuni economisti» («Non quelli presenti in sala», ovvio): «Dieci anni fa ci dicevano: dovete spostarvi sui servizi, o morirete. Oggi contr'ordine, hanno scoperto che la crescita viene dal manifatturiero...».

Si torna così all'Italia. Sinn consiglia di seguire la Germania: «Anche noi abbiamo avuto la nostra Grande Crisi. Ne siamo usciti tagliando welfare e salari, e siamo tornati a crescere». Zingales «batte» sulla produttività del lavoro: «Non sono gli stipendi, già più bassi che altrove: è il costo del lavoro per unità di prodotto che dobbiamo abbattere, è la produttività che dobbiamo aumentare». Lo confermano, del resto, le slides del presidente Istat Enrico Giovannini: «Tra il 2000 e il 2011, il Pil Ue è cresciuto del 16,5%, quello italiano solo del 4,2%. Stesso rapporto sulla produttività oraria: Ue 13,9%, Italia 1,6%». Cruda. Ma la realtà questa è.

Raffaella Polato

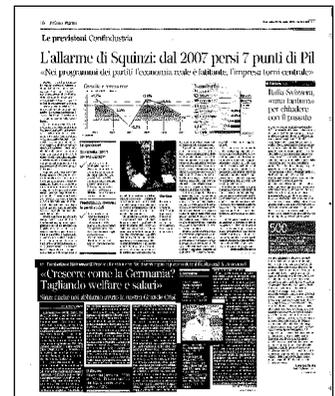
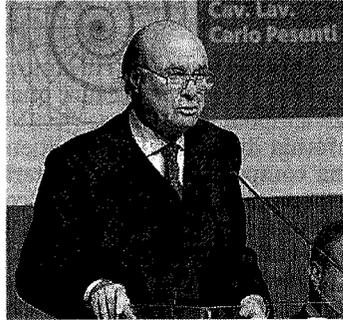
Il divario

Giovannini (Istat): tra il 2000 e il 2011, il Pil Ue è cresciuto del 16,5%, quello italiano solo del 4,2%

L'incontro

Nella foto Giampiero Pesenti, presidente di Italcementi, ieri al convegno della Fondazione Italcementi per discutere sull'Europa e sulla crisi utilizzando come spunto un intervento del 1988 di Jacques Delors («L'imbarazzo della sovranità»).

Hanno partecipato al dibattito, moderato dal direttore della «Stampa» Mario Calabresi, il ministro per gli Affari europei Enzo Moavero Milanesi, il presidente dell'Istat Enrico Giovannini ed economisti come Luigi Zingales, Hans Werner-Sinn e Ramon Marimon.



«La crisi in Europa? Si vince solo con più coesione»

DAL NOSTRO INVIATO A BERGAMO
PAOLO VIANA

In Europa l'imbarazzo resta grande e non si scioglie il nodo cui la Fondazione Italcementi Cav. Lav. Carlo Pesenti ha dedicato il suo convegno annuale: «*Les embarras de la souveraineté*», come diceva Jacques Delors nel lontano 1988. Tra i relatori che ieri hanno intrattenuto cinquecento tra imprenditori e manager alla fiera di Bergamo ci sarà pure la consapevolezza, come ha detto il ministro degli affari europei Enzo Moavero Milanese, che la «progressiva cessione di sovranità dei partner all'Ue ha creato un condominio in cui tutti condividono le decisioni prese», il problema è il consenso di massa a questi sacrifici. «Si riscontra un appannamento nella fiducia degli europei verso l'euro e le istituzioni comunitarie - ha spiegato Nando Pagnoncelli, presidente Ipsos, intervenuto dopo un'ampia disamina del quadro economico-sociale del presidente dell'Istat Enrico Giovannini - e preoccupa il deficit informativo, particolarmente forte in Italia dove si confonde ancora il governo col parlamento...». Se la costruzione dell'identità europea resta una sfida aperta, è più urgente la condivisione di una ri-

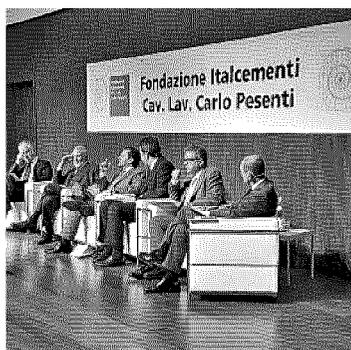
cetta economica e istituzionale che ci conduca oltre l'*embarras*. Il rischio che corre l'Unione dei salvataggi e del *fiscal compact*, ha spiegato Giampiero Pesenti, presidente del gruppo bergamasco, è quello di diventare «capro espiatorio delle difficoltà degli Stati» e di farci scivolare «verso un concetto di Europa dell'austerità» lontanissimo dal progetto di Delors e dei padri fondatori, che la fondazione guidata da Giovanni Giavazzi ripropone con forza. Lo stesso mondo scientifico che accusa le istituzioni comunitarie di «allargarsi» sfruttando la crisi degli Stati nazionali non ha una ricetta univoca. Per un Hans Werner Sinn, che ha sottoscritto la lettera alla Merkel contro gli aiuti salva-Stati, rispolvera le accuse della Bundesbank a Draghi e invoca la deflazione per il Sud Europa, c'è un Luigi Zingales (Università di Chicago) secondo cui «partirebbe subito la spirale debito-deflazione. Pensiamo ai mutui spagnoli: sarebbe il disastro per mercato immobiliare e banche».

Unici punti in comune la ricerca della produttività perduta, il richiamo al rigore - «ma attenti a non tagliare nel posto sbagliato», ha sottolineato lo spagnolo Ramon Marimon - e la tentazione irresistibile di lisciare il pelo all'udito-

rio. Come quando Zingales ha rassicurato tutti che «la colpa del ritardo italiano non dipende dal management delle imprese ma dall'inefficienza della burocrazia. Vogliamo renderla più efficiente? L'unico modo è affamarla, tagliare». Con il paradosso che il più moderato nell'analisi pareva l'ex vice di Confindustria Andrea Moltrasio, che ha lanciato l'appello più accorato a completare la costruzione europea. Un punto su cui si è soffermato Moavero. Il ministro ha difeso la Bce dalle accuse di invasione di campo ma ha ammesso che si muove «borderline» spiegando che la crisi impone all'Ue di «applicare metodologie eterodosse che possono essere criticate ma vanno viste come elemento di vitalità». Tra gli sbregghi ci sarebbero la «crescita esponenziale» del Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo, il Six-pack, lo stesso Fiscal Compact. «Forzature? No, elasticità», ha concluso il ministro, lasciando intendere che quel che non fu possibile nel 2007, quando si dovette rinunciare alla costituzione europea per accontentarsi (due anni dopo) del trattato di Lisbona, ora potrebbe diventarlo «perché i cittadini europei hanno compreso il costo di non avere un'Europa più coesa». Il 2013, promette, sarà l'anno cerniera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'urgenza di una ricetta da condividere. Il convegno della Fondazione Italcementi «Carlo Pesenti» con il ministro Moavero ed economisti internazionali



Economisti a confronto, c'è anche il falco tedesco

Sinn: "Si può salvare l'euro soltanto con costi sociali altissimi"

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERGAMO

L'elemento più forte dell'identità europea è ancora l'euro. Sembrerà un paradosso, ma a maggio dell'anno scorso, quando l'allarme sulla disintegrazione della moneta unica aveva raggiunto livelli stellari, un'indagine dell'eurobarometro registrò che il 41% degli cittadini la riteneva l'elemento identitario più forte. Un bene? Non proprio.

Il problema, sostiene Nando Pagnoncelli, è che «l'unificazione europea è un processo che appare ancora parziale e incapace di rispondere appieno alle esigenze dei cittadini in un momento di forte crisi economica». L'euro, in sostanza, fa da collante, ma tutto il resto latita. «Il senso di appartenenza alla Ue - sostiene il presidente dell'Ipsos - appare più legato a cicli economici che a condivise convinzioni di tipo politico, culturale, ideale».

Lo spunto è emerso ieri nel corso del convegno annuale di Italcementi, organizzato attorno al tema della cessione di sovranità, che sarà la principale sfida della Ue nei prossimi anni. Ma molte riflessioni - presente anche il "superfalco" tedesco Hans-Werner

Sinn, presidente dell'autorevole Ifo e convinto sostenitore che l'euro sia destinato a una tragica fine - sono partite da uno spunto di Enrico Giovannini.

È utile ricordare, ha osservato il presidente dell'Istat, che la crisi italiana non è di oggi, che parte da lontano, e che dagli anni '90 abbiamo a che fare con tassi di crescita da prefisso telefonico. Sono anni che il Pil pro capite degli italiani, piombato ai livelli del 1993-94, viaggiava a ritmi lontani dagli altri partner europei: «Perché non ce ne siamo accorti?».

Domanda retorica: nei primi dieci anni, come una fata morgana, l'euro ha nascosto il deserto economico che si stava accumulando granello dopo granello dietro l'apparente convergenza europea, e l'Italia ha accumulato il più preoccupante dei primati. È diventata fanalino di coda del continente sulla produttività, ormai cronicamente «stagnante», come ha scandito Giovannini.

Un dilemma di cui si è occupato spesso anche Luigi Zingales, che sul tema ha offerto stimoli interessanti. L'economista di Chicago ha detto che sulla scarsa produttività influisce ovviamente il cuneo fiscale alto, il fatto che dall'orizzonte delle aziende sia sparita la possibilità della svalutazione, pratiche manageriali non eccellenti o una protezione del lavoro relativamente alta. Ma non sono elementi cruciali per capire la forbice di produttività con gli altri paesi. Lo è invece «l'inefficienza della pubblica amministrazione».

Chiosa Zingales che occorre risolvere-

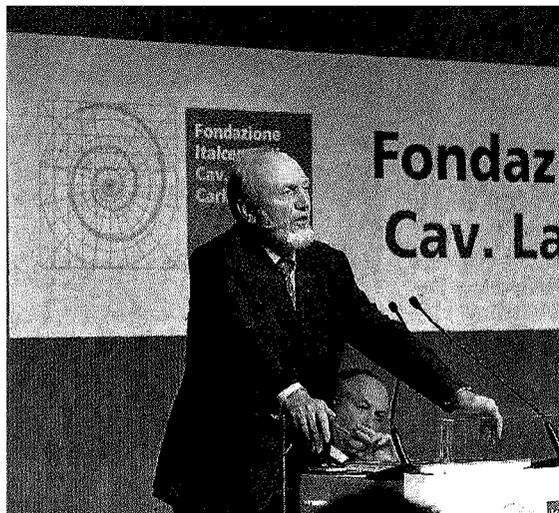
re al più presto questo "problema dei problemi" della crisi italiana. Altrimenti Mario Draghi, che «ha attenuato la crisi», non andrà molto lontano. Una valutazione che vale anche per gli altri paesi e che è condivisa da Hans-Werner Sinn. Che sull'euro, tuttavia, è molto più caustico: «dopo dieci anni si rivelato un fallimento, esattamente come aveva previsto Milton Friedman». E su un fatto, l'economista di Chicago e «il suo principale avversario, Keynes, concordavano». Sul fatto, cioè, che «non si possa svalutare tagliando prezzi o salari», che quindi «non c'è probabilmente soluzione alla crisi attuale». Perché per uscirne, «la Germania avrebbe bisogno di un'inflazione al 4% per quindici anni e i paesi del Sudeuropa, per un periodo altrettanto lungo, di una svalutazione interna forte». Tradotto: di tagli pesanti agli stipendi che Sinn ritiene «socialmente insostenibili».

Per Enrico Giovannini la politica dovrebbe sentire l'urgenza di elaborare soluzioni, ma «i sentimenti prevalenti tra i leader dell'Ue oscillano tra l'ignoranza di chi pensa di risolvere tutto con pochi provvedimenti e il populismo di coloro che ritengono colpevoli della crisi solo pochi corrotti». In ogni caso, «anche se l'Europa facesse cose giuste», il presidente Istat avverte che «gli effetti non si vedranno in tempi brevi».

[twitter@mastrobradipo](https://twitter.com/mastrobradipo)

Giovannini: Italia, Pil pro capite sceso ai livelli del '93-4
Zingales: il problema da risolvere è la produttività

Economista il tedesco Hans-Werner Sinn durante l'incontro di ieri a Bergamo



Scenari Il convegno annuale della Fondazione Italcementi

Dalla crisi la spinta verso un'Europa che non sia solo euro

«L'Unione è come un condominio non va pensata come un ente terzo»

L'incompiuta

Senza un'integrazione che vada oltre la moneta, il senso di appartenenza all'Unione appare legato ai cicli economici

Il rilancio dell'ideale

La consapevolezza sui costi della «non unione» potrebbe favorirne la costituzione

L'Europa non è il problema, ma può essere parte della soluzione, anche se servono aggiustamenti. «In mancanza di un'integrazione che vada al di là della moneta, il senso di appartenenza all'Unione appare più legato ai cicli economici che a condivise convinzioni di tipo politico, culturale, ideale», osserva Nando Pagnoncelli, presidente Ipsos. È la crisi, quindi, la causa del calo della popolarità delle istituzioni e dello stesso ideale europeo, da rilanciare con una maggiore coesione, anche attraverso una rinuncia di sovranità, peraltro solo apparente.

«Bisogna pensare all'Unione europea non come a un ente terzo, ma come un condominio, dove tra l'altro l'Italia è tra i quattro con maggiori millesimi», ha suggerito il ministro per gli affari europei Enzo Moavero Milanese, nel suo intervento all'annuale convegno, ieri alla Fiera, della Fondazione Italcementi Cav. Lav. Carlo Pesenti «Dalla crisi una spinta verso un'Europa più forte ed efficace?», moderato dal direttore de *La Stampa* Mario Calabresi. Lo spunto è dato da una frase del 1988 di Jacques Delors, allora presi-

dente della Commissione europea, su «l'embarras de la souveraineté». Uno straordinario e anticipatore ammonimento, ha ricordato Giampiero Pesenti,

presidente del gruppo Italcementi, sul rischio di un utilizzo della «costruzione europea» come capro espiatorio nei momenti di difficoltà o davanti ai limiti e alle incertezze degli Stati nazionali. È quanto poi accaduto durante la crisi dell'Eurozona, ma l'auspicio — ha detto il presidente della Fondazione Italcementi, Giovanni Giavazzi —, è che da questa «nascano elementi di accelerazione verso nuove e più efficaci forme di integrazione». Qualcosa si è visto. «Il rafforzamento

del ruolo del Consiglio europeo, il six pack, la normativa sui bilanci, l'introduzione anche di strumenti non tradizionali come il fiscal compact, le linee d'indirizzo sul ruolo della Bce», ha snocciolato il ministro Moavero, convinto che «per l'Europa la questione dei bilanci è un imperativo, ma l'obiettivo deve essere la crescita, che non può che essere un prodotto collettivo». E se i cittadini europei hanno ora capito di più quale può essere il prezzo di un'Europa non coesa, secondo il ministro, si può anche iniziare a riproporre un percorso costituente, bloccato alcuni anni fa, per un'Europa politica.

Nando Pagnoncelli ha ricordato che la crisi ha portato ad evidenziare i sentimenti nega-

tivi per l'Europa (in particolare per lo spreco di denaro e la burocrazia), mentre gli aspetti positivi (libera circolazione e pace i più sentiti) passano

in second'ordine. Eppure, secondo l'imprenditore ex vicepresidente di Confindustria Andrea Moltrasio, «l'Europa soffre molto di più di quello che non è ancora riuscita a diventare di quello che di fatto è». Con conquiste alle quali sarebbe difficile ora rinunciare, dal mercato unico, alla stabilità della moneta, a rapporti negoziali di maggior forza con il resto del mondo. Senza negare però le divergenze ri-

maste e fonte di squilibrio, con una crisi che ha accentuato le differenze tra gli stati. «Il ritorno agli egoismi nazionali — ha osservato Moltrasio — si scontra con la necessità di un'azione europea unitaria nella complessità della globalizzazione». Da risolvere con una maggiore coesione.

Le ricette sono diverse, proprio perché sono diversi i punti di vista della realtà da cui si parla. L'economista te-

desco Hans Werner Sinn, si è dichiarato convinto che «l'euro sia stato un fallimento» e che l'Italia «abbia bisogno di un periodo di austerità come è stato per la Germania», mentre per l'economista spagnolo Ramon Marmiron, «bisogna attuare al più presto l'unione

fiscale». Riguardo all'Italia, il presidente dell'Istat Enrico Giovannini, rileva che «la recessione non è tra le più profonde ma è estremamente lun-

ga e si somma a un ventennio in cui è stato mangiato tutto quello che avevamo», dato che «oggi il reddito pro capite è tornato ai livelli del '93-'94». E attraverso provvedimenti come il Fiscal Compact, con l'impegno sul pareggio di bilancio, «se vogliamo fare investimenti pubblici nei prossimi anni servirà un avanzo primario di spesa corrente dell'8% del Pil», come è avvenuto solo nel 1997. Più *tranchant* è l'economista Luigi

Zingales. «L'Italia ha un enorme problema di crescita. Siamo il Paese sviluppato che negli ultimi vent'anni è cresciuto meno in termini di produttività, scontando gli errori del passato, di un'economia che si drogava di svalutazione competitiva e non puntava sull'innovazione — ha commentato —. La colpa principale del ritardo è l'inefficienza del settore pubblico. Spendiamo tanto e abbiamo una bassa qualità dei servizi. Questo problema si risolve in un solo modo: affamando la pubblica amministrazione. Dobbiamo ringraziare l'Europa e il fiscal compact che ci obbligheranno a farlo».

S.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto



”

Il rigore è un imperativo, ma bisogna puntare sulla crescita

Enzo Moavero Milanesi



”

Bisogna riformare le istituzioni sottolineando i valori identitari

Andrea Moltrasio



”

C'è bisogno di un'Europa ambiziosa sulla scena globale

Giampiero Pesenti





TRA APOLLO 13 E MUNGITURE

di STEFANO RAVASCHIO

Negli interventi alla Fondazione Italcementi è stata ricorrente l'analogia tra l'Europa e l'Apollo 13 che invia (ma a chi?) il segnale «Houston, abbiamo un problema». Il riferimento può anche essere di buon auspicio, dato il felice esito finale, ma preoccupa la diffusione dell'idea di un inevitabile declino: secondo un sondaggio presentato da Nando Pagnoncelli, alla domanda su quali saranno i territori più importanti del mondo tra 20 anni l'Europa finisce all'ultimo posto. Il che non è così improbabile, se resterà l'attuale frammentarietà. Differente sarebbe il peso di un'Europa unita, ma evidentemente chi ha risposto al sondaggio è scettico sulla sua concreta realizzazione. Per arrivarci bisogna superare le gelosie nazionali e soprattutto un'evoluzione culturale, nella quale, per primi, mostrano di credere poco gli stessi politici nazionali. Diceva Kennedy per gli Stati Uniti, ma vale anche per l'Europa: «Non pensare a cosa può fare il tuo Paese per te, ma cosa puoi fare tu per il tuo Paese». Se Bruxelles è vissuta solo come una scocciatura, un ripiego o una «mucca da mungere» (e da mungere anche male, visti i fondi inutilizzati), c'è poco da pensare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AZIENDE E BUROCRAZIA

LA SOLA RICHIESTA ALLA POLITICA

di STEFANO RAVASCHIO

Se un candidato alle prossime elezioni avesse voluto avere un'idea su cosa chiedono gli imprenditori bergamaschi al futuro governo, avrebbe avuto utili indicazioni dal convegno di ieri alla Fiera organizzato dalla Fondazione Italcementi. L'economista Luigi Zingales si è interrogato sui motivi per cui si è fermata la crescita della produttività dell'Italia, buona, se non ottima, fino ai primi anni Novanta. Quando ha mostrato una slide che collegava il calo alla qualità del management c'è stato qualche brusio, ma poi, visto che in fondo il risultato era nella media internazionale, la tensione è sfumata. Quando ha mostrato una relazione tra la minore produttività e la maggiore protezione del posto di lavoro — da leggere in chiave di articolo 18 — c'è

stato qualche contenuto consenso. Ma l'entusiasmo è scattato quando si è parlato della pubblica amministrazione con questo schema: ci sono Paesi che spendono tanto e danno tanto, come la Svezia; ci sono Paesi che spendono poco e danno poco, come gli Stati Uniti, e ci sono Paesi che spendono tanto e danno poco, come l'Italia e la Grecia.

La richiesta che arriva dalle aziende è semplice e allo stesso tempo complicatissima. Non è un decalogo, come va di moda, ma ha un solo punto: essere messi nella condizione di poter lavorare. Pagando il giusto, in soldi e soprattutto in tempo, perché i controlli vanno fatti, e magari non solo sulla carta, secondo regole semplici, condivise e rispettate da tutti, ma senza che la burocrazia si sostituisca all'attività.

E arrivato l'applauso quando è stata ricordata la differenza tra gli Stati Uniti e l'Italia: in America quando comincia la giornata si inizia a lavorare; da noi ci si alza, si combatte contro il sistema e poi solo dopo tre, quattro o cinque ore si può partire con il lavoro. Un'esagerazione, forse, ma è una sensazione diffusa. E condivisa. Nei giorni scorsi si è scritto di un imprenditore della Valle Seriana che per un nuovo capannone da 2,5 milioni ne ha pagati 400 mila di oneri. In qualche altro Paese avrebbe avuto piuttosto degli sgravi o degli incentivi. Ma il conto più alto è stato nel tempo perso, mesi, se non anni, ad inseguire carte e permessi. Ci sono casi dove le autorizzazioni sono arrivate troppo tardi, quando ormai il business e l'occasione di dare lavoro erano sfumati. Sono questioni del genere

che caricano la corsa alla competitività di una zavorra insostenibile.

Di fronte a questo problema sono scomparsi nelle aziende il tema del costo del lavoro e del cuneo fiscale. Anche l'assillo delle imposte che riducono i margini e quindi la possibilità di investire passa in secondo ordine rispetto al grande incubo della burocrazia e di una pubblica amministrazione troppo invadente. Avere un «pubblico» efficiente, come il mercato impone ai privati, sarebbe la richiesta, anche se appare come un sogno. Perché poi tutto il resto — il sostegno all'export, l'attenzione alla formazione, all'istruzione e alla ricerca, un mercato del lavoro che funziona, infrastrutture di livello adeguato, riduzione delle tasse grazie ai minori sprechi e accesso al credito — verrebbe quasi da solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Europa più forte La crisi costringe a fare le riforme

Produttività e fisco al convegno Fondazione Italcementi Zingales: Stato più efficiente per imprese più efficienti

SUSANNA PESENTI

Spinta dalla peggior crisi del dopoguerra, l'Europa politica dovrà pur nascere, uscendo dal bozzolo della burocrazia intergovernativa che l'avviluppa. Altrimenti, dopo la ricchezza rischierà di perdere anche la pace.

Il problema della sovranità e dei suoi riflessi sui processi decisionali, posto lucidamente nel 1988 dal presidente della Commissione Jacques Delors, è stato messo a tema dal convegno annuale di Fondazione Italcementi. Ieri alla Fiera - presente il mondo produttivo, della formazione e delle istituzioni bergamasco - con il coordinamento del direttore de La Stampa Mario Calabresi, sono intervenuti gli economisti Ramon Marimon (Istituto Universitario Europeo), Hans-Werner Sinn (Istituto Economico Ifo di Monaco), Luigi Zingales (Università di Chicago), gli statistici Enrico Giovannini (presidente Istat) e Nando Pagnoncelli (Ipsos), Andrea Moltrasio (già vice presidente di Confindustria per l'Europa) e il ministro Enzo Moavero.

Il discorso di Delors sulla necessità di cedere sovranità per un'Europa a una voce sola conserva la sua pregnanza, ma il contesto è cambiato. Se nel 1988 pareva alle élites europee che si potesse procedere a proprio comodo, ora il tempo si è fatto stretto. Il quadro statistico mostra che il baricentro dello sviluppo si è spostato a Est, due terzi della cresci-

ta sono dovuti ai Paesi emergenti, 500 milioni di nuovi ricchi sono previsti nei Paesi Bric entro il 2030. In Europa le politiche fiscali freneranno la crescita, il Pil pro capite rimarrà invariato traducendosi in un reale impoverimento. L'Italia è vecchia e si è mangiata vent'anni di ricchezza tornando ai livelli del 1993. Vecchia e in crisi d'astinenza, secondo Luigi Zingales. Per l'economista di Chicago, l'Italia è ferma da vent'anni non per il costo del lavoro o il cuneo fiscale, ma perché, in epoca pre-euro, si è drogata

strazione: spendiamo tanto per avere poco. «Ogni giornata di lavoro è una lotta contro il sistema - ha detto Zingales suscitando un caloroso applauso - che disperde inutilmente energie e risorse». La soluzione è «affamare la pubblica amministrazione, tagliare la spesa pubblica inutile, far dimagrire la burocrazia. Il fiscal compact ci forza a questo con il vincolo bilancio: rendere lo Stato più efficiente rende le imprese più efficienti».

Il fiscal compact è anche la ricetta di Ramon Marimon per uscire dalla crisi. Lo spagnolo propone di utilizzare a fondo gli strumenti che l'Europa ha messo a punto in questi mesi: «Abbiamo le armi per sparare, ma non il fegato per farlo». Molto meno ottimista il tedesco Hans-Werner Sinn che ha proposto come unica soluzione sangue e lacrime. «L'euro ha fallito, lo dico dopo averci creduto. Ha gonfiato l'economia in modo artificiale e la crisi ha fatto il resto». Sinn ha proposto la via tedesca: austerità, taglio di stipendi e riallineamento dei prezzi, riorganizzazione, riduzione del welfare e tutti i risparmi buttati sulla competitività. Come ha fatto la Germania negli anni '90. Peccato che i risultati si vedono alla lunga e nelle attuali condizioni la cura rischia di ammazzare il malato. Impietoso il giudizio sull'Italia: «All'inizio dell'euro era la meglio messa, ma i prezzi sono stati alzati troppo, il governo ha sprecato

l'opportunità di abbassare il debito pubblico, l'inefficienza è cresciuta». Se si giocasse con un poco più d'inflazione nei Paesi del Nord e meno inflazione nei Paesi del Sud, la Francia dovrebbe svalutare a 80, l'Italia a 90, avendo la manifattura più forte. Fortuna che abbiamo il manifatturiero, ha rimarcato Andrea Moltrasio, dieci anni fa considerato obsoleto e ora rimesso sugli scudi, visto che ogni posto creato nella manifattura ne crea altri due nei servizi. Moltrasio è stato l'unico a ricordare i vantaggi del mercato unico e la necessità di un approccio federale complessivo: «L'Europa soffre di più per quello che non è riuscita a diventare che per quello che è». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Moltrasio: il ritorno
del manifatturiero,
10 anni fa era
giudicato obsoleto*

con un'economia posizionata nei settori più sensibili all'elasticità della domanda, cioè alla convenienza data dalle periodiche svalutazioni, piuttosto che investire sui settori ad alta tecnologia dove la domanda è meno sensibile alle variazioni di prezzo. Superare ora la crisi di astinenza significa riguadagnare i settori forti. Ma per questo occorre produttività alta e in Italia è bassa. La palla al piede non sono, alla fine, le capacità manageriali, le protezioni del mercato del lavoro e neppure la formazione (che pure qualche problema pongono), ma la scarsa qualità della pubblica ammini-



Da sinistra, i partecipanti alla tavola rotonda Andrea Moltrasio, Hans-Werner Sinn, Luigi Zingales, Mario Calabresi, Ramon Marimon e Nando Pagnoncelli



1. Giovanni Giavazzi, presidente della Fondazione Italcementi Cav. Lav. Carlo Pesenti, ha aperto i lavori 2. Il presidente di Italcementi, Giampiero Pesenti (a destra), con Filippo Maria Pandolfi, già ministro e commissario europeo



In platea tra gli altri il consigliere delegato di Italcementi, Carlo Pesenti (primo a sinistra), il rettore dell'Università Stefano Paleari e il presidente degli industriali Carlo Mazzoleni (secondo e terzo da destra)



«Crescita fino al '94 Una terza strada forse è possibile»

«L'Europa non è parte del problema, ma parte della soluzione». Sarebbe una frase scontata, se detta da chi ha passato la maggior parte della propria attività professionale a Bruxelles - prima di approdare come ministro per gli Affari europei nella squadra di Mario Monti - ma le argomentazioni che stanno sotto le parole con cui Enzo Moavero Milanese ha concluso il suo intervento al convegno sull'Europa, organizzato dalla Fondazione Italcementi, son più robuste di una frase a effetto.

L'Unione europea è sotto accusa, in questo periodo elettorale, perché a lei si addebitano la maggior parte delle colpe per la crisi che attanaglia il nostro Paese

e la fiducia stessa nei suoi confronti si è contratta nell'opinione pubblica. «Se fossi diventato un politico - ha esordito il ministro rifacendosi agli interventi che lo hanno preceduto - mi piacerebbe sottolineare alcune cose: una sostanziale valutazione positiva di quanto il governo ha potuto sinora svolgere, il riconoscimento di come è stato gestito il rapporto con la Germania, sicuramente importante, e infine l'assist formidabile sulla crescita dell'Italia (fermatasi al 1994, come è stato ricordato) che porta a pensare a chi ha retto le sorti del Paese in questi ultimi vent'anni. E quindi a credere che esiste la possibilità di una terza strada».

Moavero lancia la stoccata, ac-

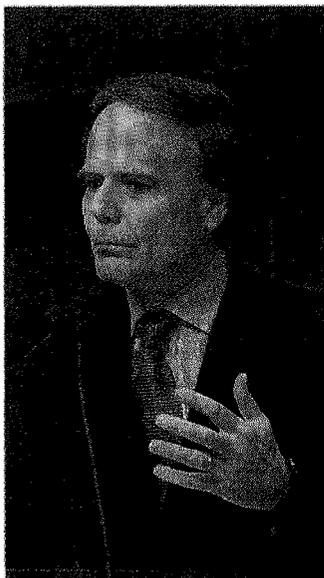
colta da un applauso, ma poi («visto che non sono un politico e anzi con un passato alla Corte di giustizia europea, prima di diventare ministro»), sposta l'attenzione «sull'ampia visione che possono avere le norme giuridiche in ambito comunitario, sulla cui interpretazione è la Corte di giustizia che interviene, non le Corti nazionali» e su quanto questa crisi abbia «portato un elemento virtuoso, cioè l'accelerazione del processo di integrazione nella federazione europea».

Come non era mai avvenuto prima, ha sottolineato il ministro Moavero, l'Ue «ha posto in essere un modo di operare coeso», che ha portato a una «progressiva cessione di sovranità a favore

della Comunità europea, condivisa dai vari Stati».

Un fronte operativo comunitario con risvolti anche da lacrime e sangue, ma «il rigore e la disciplina nei bilanci non sono altro che i presupposti imprescindibili per la crescita, che non può essere che un prodotto collettivo dell'Ue». E a chi pensa che tra 20 anni l'Europa sarà in coda alla classifica dei Paesi industrializzati, il ministro ribatte che «ciò potrà accadere se vi arriverà divisa tra stati e staterelli. Ma se riuscirà nel salto di qualità di creare un insieme unico, anche politico», allora si andrà verso quel soggetto «coeso che forse già oggi i cittadini europei hanno compreso che deve esistere», a vantaggio di tutti. ■

Andrea Iannotta



Il ministro Enzo Moavero



Giampiero Pesenti e Giovanni Giavazzi

«Dalle difficoltà occasione per andare oltre lo stallo»

L'ammonimento di Delors è del 1988. Ma per Giampiero Pesenti, presidente di Italcementi, che ha chiuso ieri il convegno sull'Europa e la sovranità, è sicuramente attuale: l'allora presidente della Commissione europea aveva evidenziato il rischio che «l'Unione europea avrebbe potuto assumere il ruolo di capro espiatorio nei momenti di difficoltà degli Stati membri. Lo scivolamento verso il rigore e l'austerità ci ha portato a focalizzare l'attenzione sul te-

ma delicato della cessione di sovranità». «L'Unione europea, e una maggiore coesione delle sue istituzioni, potrebbero però essere la strada per uscire dalla crisi economica», ha proseguito Pesenti. «Sfruttando il momento di crisi, si può arrivare a un'intesa migliore», perché «c'è bisogno di un'Europa ambiziosa sulla scena globale». E la pubblica opinione deve essere «sempre più coinvolta su quanto viene deciso in sede comunitaria».

In apertura Giovanni Giavazzi, presidente della Fondazione Italcementi, aveva ricordato come «la necessità di rafforzare l'Europa, quale insieme delle unità di soggetti nazionali», deve superare lo stallo «che da sempre impedisce, o frena, l'adozione di misure per far fronte con decisione alla più grave crisi economica dal dopoguerra». «L'esigenza di una maggiore integrazione politica, economica e finanziaria» confligge con «le spinte nazionalistiche degli Stati», alle prese con una grave situazione economica. Ciò genera «preoccupazione per il futuro. Ma, come si dice nella lingua cinese, crisi e opportunità sono le due facce di una stessa medaglia». A. I.



«Lasciamo in panchina la meglio gioventù»

Il presidente Istat: grave questa disoccupazione
«Ma la generazione Erasmus è la più europeista»

Su un punto le diverse visioni degli economisti hanno concordato: il futuro d'Europa si gioca sulla «generazione Erasmus». I ragazzi cresciuti europei, che hanno avuto la prima paghetta in euro e non riescono a immaginare di portarsi il passaporto dall'Italia alla Germania. Se mai chiedono di poter davvero studiare e lavorare dappertutto, perfino di fare ricerca a casa propria. Invece «abbiamo i giovani meglio preparati del mondo e li lasciamo in panchina», ha detto chiaro il presidente dell'Istat Enrico Giovannini definendo «grave» la disoccupazione giovanile.

L'economista Luigi Zingales, del resto, ha mostrato per l'Italia dati allarmanti: la metà della manodopera del Sud ha solo il diploma di terza media. Lo spagnolo Ramon Marimon ha sottolineato che la somma di giovani senza lavoro e senza formazione è quasi una generazione perduta, ha spiegato che, se si correlano crescita ed esiti Ocse delle prove di matematica, i dati vanno appaiati: nel caso di Italia e Spagna entrambi sono sotto la media europea. Secondo il presidente dell'Istat Giovannini la crisi ci ha dato la mazzata finale, ma la «disattenzione ai segnali» parte negli anni '90. Gli obiettivi di Lisbona 2020 non sono stati presi abbastanza sul serio e non sono passati nel dibattito pubblico. Risultato: la distribuzione della ricchezza è peggiorata anche prima della crisi, bloccando la classe media. Il comparto dell'istruzione non è stato sostenuto in modo razionale e ora il tasso di abbandono scolastico è al 18% contro il 10% previsto come tetto massimo dal Trattato di Lisbona per il 2020 (in Bergamasca siamo al 27% al lordo dei recuperati dal sistema



Il convegno annuale della Fondazione Italcementi si è tenuto in Fiera

di formazione professionale). Ma in Italia sono il 44% i figli di stranieri che non finiscono la scuola dell'obbligo né raggiungono una qualifica: «Nel migliore dei casi - ha chiarito il presidente Istat - significherà avere manodopera non qualificata, nel peggiore, problemi di gang e ordine pubblico».

L'investimento sul capitale umano dei giovani appare allora davvero il primo punto dell'agenda. Un'emergenza non solo educativa ma globale, cruciale, già ora, per il continente.

Andrea Moltrasio ha ricordato che in Europa solo 18 regioni su 265 portano avanti un manifatturiero innovativo. La nostra regione è fortunatamente nel numero. E l'economia della co-

noscenza descritta dal trattato di Lisbona «sta soprattutto nei luoghi dove si produce, dove conta quello che sai fare con quello che sai». Se la politica industriale va ristudiata per capitalizzare anche l'immateriale, l'investimento fatto dalle famiglie per l'istruzione dei figli e i costi sopportati dalla comunità per la formazione devono essere messi a frutto prima che i neuroni dei ventenni scoloriscano. Se l'eurobarometro si rassereni solo nel futuro, è perché gli europei sperano che la nuova generazione sappia e sia messa in grado di giocare meglio. Perché l'alternativa, come è stato brutalmente detto, sarebbe un'Europa unita solo dall'alzheimer. ■ S. P.



Fiducia: l'Ue non convince oggi ma sarà un vantaggio domani

La fiducia degli italiani nelle istituzioni europee è in costante calo: poco più del 50% degli italiani ha fiducia nell'euro (quando è stata introdotta la moneta unica era l'85%), e solo il 43% è convinto di ricevere benefici dall'Europa. Ma «se l'euro non soddisfa nel presente, viene comunque considerato un vantaggio per l'avvenire».

Questi alcuni dei dati presentati dal presidente di Ipsos, Nando Pagnoncelli. «La fiducia tendenziale nell'Ue si contrae, i favorevoli all'euro seguono un trend incerto - ha spiegato - ma anche il sostegno al credo nelle istituzioni comunitarie segue la stessa sorte. Il livello di fiducia in dieci anni si è dimezzato, pas-

sando dal 50 a 23%». Su questo pesa sicuramente un deficit informativo «molto preoccupante». Il Paese dove la Comunità europea è ancora sinonimo di affidabilità «è la Danimarca», considerazione che scivola verso il basso per l'Italia e che va a fondo per la Grecia.

Flessione anche nel numero di coloro «che pensano di trarre benefici dall'appartenere all'Unione europea: dal 65% iniziale siamo calati al 43%. L'immagine percepita è in peggioramento presso i cittadini europei». Non vengono negati gli «aspetti positivi: maggiore apertura, istruzione, pace, democrazia, diversità culturali, maggior peso a livello internazionale»,

sicuramente valorizzati dal processo di coesione comunitaria, cui fanno da contraltare gli aspetti negativi rilevati: «Spreco di denaro, eccesso di burocrazia, aumento della disoccupazione».

L'anima «europeista» riemerge quando si tratta di individuare gli attori più efficaci nella risoluzione della crisi: l'Unione europea in primis, i governi nazionali subito dopo. L'istruzione viene considerata la leva principale per il miglioramento dell'economia comunitaria, seguita dalla riduzione del deficit, dall'introduzione di strumenti per facilitare la nascita di nuove imprese, dall'incremento di ricerca e innovazione.

«La costruzione dell'Europa viene poi considerata troppo lenta - ha aggiunto -; l'identità europea è oggi vista soprattutto nella moneta comune, nei valori democratici, nella cultura. Identità che potrebbe essere rafforzata dal welfare armonizzato, dalla protezione sociale, dal potersi spostare e vivere in qualunque Paese (portandosi dietro la pensione), dall'aver una carta d'identità europea». Il sentimento rivela che l'obiettivo principale da costruire in ambito Ue è «la promozione della crescita e del conseguente miglioramento complessivo del tenore di vita». E sempre in ottica ottimistica, «l'euro non soddisfa nel presente, ma è considerato un vantaggio per l'avvenire». ■

A. I.



Numeroso il pubblico in sala

